

Hobbes stabilisce il canone moderno della ragione politica. La teoria equivale a *modellizzazione*. Attraverso la meccanica dell'immaginazione, il *conatus* di ciascun corpo umano trova l'unità nel *conatus* collettivo, rappresentativo e sovrano, dello Stato il quale, a sua volta, provvede a determinare i confini della libertà individuale restringendo il diritto di natura. Solo così, per il filosofo di Malmesbury, può rendersi possibile la coesistenza pacifica delle singolarità. La *mise en forme*, effettuata nella statualità, garantisce la tenuta dello schema borghese di atomizzazione sociale. La domanda originaria sul buono e giusto, così intrinseca alla *gubernatio* del mondo classico, viene relegata *in foro interno*, data cioè per neutralizzata nella geometria del diritto. La teoria serve così a produrre un ordine geneticamente artificiale attraverso l'istituzione di una *persona ficta* la cui volontà (che è quella dei soggetti) si esprime in forma di *lex*, secondo la semantica costituzionale. L'agire rappresentativo è il prodotto del processo, tutto umano, di *autorizzazione*, cioè di etero-imputazione di responsabilità. La società civile, come sfera dell'impolitico, resta costituita nel libero (poiché ristretto!) movimento delle volizioni private, algebricamente giustapposte. Il rapporto comando-obbedienza si configura come puramente formale.

Con Weber accade una radicale svolta epistemologica. Si verifica ciò che la teoria politica più aborrisce (ed era nata per scongiurare). La (apparente) purezza del meccanismo rappresentativo è stata infatti inquinata dall'irruzione di aggregazioni d'interessi privati (partiti di massa, sindacati, cartelli padronali, ecc.). Lo Stato subisce la pressione di corpi intermedi che, lottizzandone l'unità sovrana, finiscono per impedirne (o, quantomeno, minarne) l'autonoma azione. Il mondo, che ha perduto ogni significato incontrando il nichilismo della tecnica (lo stesso, in realtà, alla base della *machina machinarum* leviatanica, ma molto più potente nel suo investire direttamente l'organizzazione produttiva), non può più essere ri-costituito, ma solo sociologicamente *compreso*. La teoria, cioè la scienza, può solo limitarsi a *misurare* le regolarità dell'*esistente*; un esistente assunto come modernamente ingovernabile.

In Hobbes la scienza politica nasceva come l'implementazione efficace di una scienza morale che poteva vincolare, giocoforza, solo il comportamento del singolo, ma nessuna garanzia poteva offrire circa quello *altrui*. Chi si esponeva (cioè rinunciava al proprio *ius in omnia*) per primo rischiava di consegnarsi inerme alla malafede di potenziali "irragionevoli". Lo Stato, per Hobbes, nasceva come promulgatore di punizioni più "dolorose" del "piacere" ricavabile dalla violazione della legge morale (che impone di uscire dall'inferno naturale attraverso l'istituzione di un *Commonwealth* da tutti voluto), ovvero sull'utilità, da tutti convenuta, di istituire un simile potere irresistibile. In Weber questa irresistibilità viene meno; quantomeno, appare seriamente minacciata.

Il tribolato scenario dell'Europa *fin de siècle* modifica lo statuto teoretico della teoria. Ora la teoria non può costruire più; deve limitarsi a *descrivere* l'empiria: raccogliere dati, formulare ipotesi, verificare nessi. Ad ogni azione sociale, che è sempre storica in quanto inerisce l'esser-così-e-non-altrimenti, è presupposto un *sensu*, cioè un'intenzione consapevole. Scopo dello scienziato è trovare quel senso. Dalla sequenza di dati egli giunge, ad un certo punto, ad elaborare una teoria, ovvero ad ipotizzare una funzione "matematica" capace di verificare i comportamenti fino ad allora rilevati. Il fenomeno da osservare resta una scelta *soggettiva* dello scienziato (cioè il *suo* punto di vista), la quale, paradossalmente, fonda l'oggettività della ricerca; oggettività che Weber riduce a mera coerenza *metodologica* entro un perimetro di *scopo*. Si tratta dunque di affermare relazioni causali fra fenomeni individuali; queste relazioni-regolarità offrono il materiale al dover-essere della *politica*.

Weber ebbe modo di applicare (anche personalmente) il ragionamento alla coeva realtà industriale, mettendo a tema la tensione permanente tra nomologizzazione delle scienze sociali (*razionalizzazione*) e alterazione dell'oggetto di indagine (*cosificazione*) in vista della massimizzazione del profitto; in altre parole, lo sforzo di costrizione del reale come (asintotica) frammentazione operativa. Weber deve allora sforzarsi di "macchinizzare" l'universalità dell'uomo coinvolgendone l'intera *complexio* psico-fisica, fin dentro muscoli e cervello. La *Leistung* (la direzione organizzativa dentro la fabbrica), *pre*-formando il proprio oggetto (l'*Arbeit*, il lavoro umano), lo *per*-forma. La macchina, infatti, è programmata; non oppone resistenza ed esegue gli ordini con massima precisione ma non è in grado di adattarsi, ovvero è passibile di obsolescenza. Il corpo operaio è, invece, *adattabile* (cioè, attraverso l'esercizio, tende ad abituarsi), ma oppone *resistenza*, e in ciò consiste la sua politicità. Si tratta allora di selezionare il tipo umano operaio (e impiegatizio) più adattabile e meno resistente. Qui entra, applicato al lavoro, il ruolo della teoria. Scopo della teoria è descrivere il tipo umano più adattabile e meno resistente alla disciplina di fabbrica. Weber opera allora, *ante litteram*, un *bio-potere*: isolando specifici segmenti della vita personale, affettiva, familiare, ecc. per vagliarne la funzionalità causale al lavoro salariato, viene emergendo il ritratto caratteriologico del "miglior lavoratore" per ciascun reparto. La teoria resta tuttavia sottoposta a costante rettifica e "riaggiustamento" sulla base delle nuove rilevazioni empiriche¹.

Con algoritmi e *big data* l'utilità epistemologica del fare teoria è data per scomparsa. Il *data mining* avrebbe permesso di raccogliere un'immane quantità di informazioni sincroniche e diacroniche che, una volta incrociate, "parlerebbero da sole" (insondabili *black box*) senza bisogno

¹ Questo capoverso è ispirato dall'articolo di M. Basso, *Natura e disciplinamento. Max Weber sul lavoro industriale*, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», 1 (2009).

di avanzare alcun *Vorgriff*. Il senso dell'azione sociale emergerebbe spontaneamente in forza, potremmo dire, della conversione della quantità in qualità. In altre parole, la teoria (e la sua sperimentazione) sarebbe il prezzo da pagare per la scarsità dei dati rilevabili, cioè per il relativo grado di inadeguatezza tecnologica.

Dal punto di vista produttivo, il lavoratore è messo *direttamente* di fronte alla dittatura della domanda. Il comando si materializza *oggettivamente* nel corpo del lavoratore smaterializzandosi nella *soggettività* del padrone. Il *monstrum* del contratto di lavoro, che vede convergere due soggetti giuridici, cessa la sua epocalità: l'oppresso introietta l'esteriorità del comando facendosene *corpo*. Perdendo la propria alterità rispetto al sistema l'oppresso è spossessato dello strumento del diritto, schiacciato da una macchina di cui lui stesso è la *persona*. La politicità, quindi, non è esclusa alla fonte dal padrone (come in Weber), ma repressa dallo stesso lavoratore come foga auto-valorizzante, cioè *auto-imprenditoriale*. La teoria del "miglior lavoratore", quindi, non scompare affatto ma, piuttosto, viene *trasfusa*. Ciò addestra *cognitivamente* il lavoratore, facendone un animale comunicativo. Ecco che l'individualizzazione produce sempre più connessione. Va componendosi una classe sempre più multitudinaria, "neurale", metropolitana. Se questo ottimizza l'estrazione di plusvalore relativo, dall'altro dà le armi, crea le condizioni e forgia i soggetti per una politica antagonista. La flessibilità produce contemporaneamente *potestas* del dominio e *potentia* dell'antagonismo.